

Sentenza della Corte suprema sui fondi ai religiosi
Gli ortodossi perdono il monopolio di fronte allo Stato

A Gerusalemme scoppia la guerra dei rabbini

In attesa di Arafat, in Israele è esplosa la «guerra tra rabbini». Una sentenza dell'Alta Corte ha tolto al rabinato ortodosso il monopolio nella gestione dei fondi statali. I religiosi oltranzisti gridano alla lesa maestà e denunciano il tentativo di «distruggere l'identità ebraica». Lo scontro con i rabbini progressisti si preannuncia infuocato e rivelatore di una «resa dei conti» tra le due anime d'Israele. La riflessione di Grossman, Oz e Yehoshua.

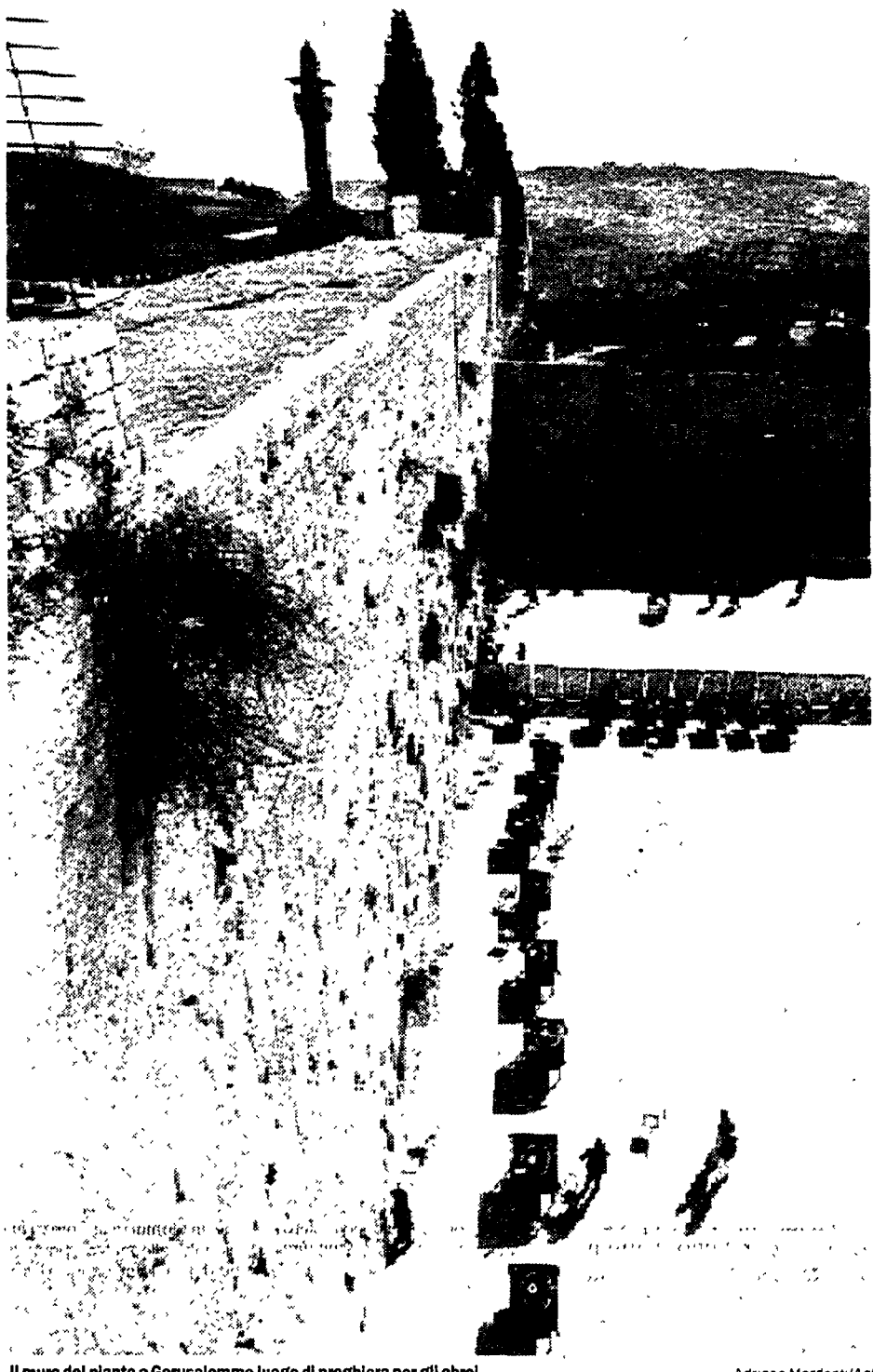
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«La pace con i palestinesi proverà un salutare scossone nella società israeliana, perché ci porterà a riconsiderare di noi stessi, della nostra identità, del futuro di quel caleidoscopio di razze, sensibilità, culture che compone Israele». Partiamo da qui, da questa previsione avanzata da David Grossman per leggere dentro una notizia dei giorni scorsi che preannuncia uno scontro frontale tra le due anime d'Israele, quella ortodossa e quella laica. Il fatto: la Suprema corte di giustizia dello Stato ebraico ha ammesso un ricorso dei rabbini «progressisti» che chiedevano di ricevere anch'essi fondi pubblici. La conseguenza: l'inizio della fine del rigido e geloso «monopolio» del rabinato ortodosso nella gestione degli affari religiosi in Israele. Detta così potrebbe apparire come una disputa tra due piccoli gruppi che riescono, infine, a farsi finanziare dallo Stato. Potrebbe anche essere vero, se non «stessimo» parlando d'Israele, un Paese dalle mille scaccature, che guarda all'Occidente, alle sue esperienze democratiche più avanzate, ma dove a dettare legge, nella sfera sociale, sono i rabbini ortodossi, strenui difensori dell'Israele biblica, nemici dichiarati di ogni «blasfemia» secolarizzazione della società e delle sue istituzioni.

Dal 1948 - anno della creazione dello Stato - vive in Israele uno «status quo» politico-religioso che rappresenta il punto di compromesso raggiunto dagli ebrei «laici» e da quelli «ortodossi» sulla tradizione concreta della legge biblica e della tradizione religiosa ebraica («Halacha») nella vita di tutti i giorni: rigida osservanza del sabato festivo, matrimoni, funerali, cibi («kasher», cioè confezionati secondo la «Halacha»). Passavano i governi, si alternavano i primi ministri laburisti con quelli del Likud, Arafat da «pericolo pubblico» numero uno diveniva interlocutore di pace, insomma tutto era in movimento tranne una cosa che restava immutabile: il fatto che solo il rabinato ortodosso, pagato dallo Stato, potesse sentenziare su tutti questi aspetti della vita sociale e civile. Erano loro, i rabbini ortodossi a presiedere ad alcune funzioni di

particolare importanza nella vita civile di un cittadino d'Israele. Un esempio: di fatto in Israele non esiste, oggi, matrimonio civile. L'ebreo deve sposarsi di fronte al rabbino (ortodosso), mentre il musulmano va dal suo muezzin ed il cristiano dal prete o dal pastore. E chi non vuole nessun matrimonio religioso? Ai laici incalliti non resta che una scappatoia: recarsi nella vicina Cipro, sposarsi lì con rito civile, e tornare poi «sistemato» in patria. Analogo discorso vale per i funerali, per chi possa decidere se un cibo è «kasher» o no (e questo movimento un giro di affari di milioni di dollari) e, soprattutto, per stabilire chi sia ebreo e chi no. Si tratta, a ben vedere, di un grande potere, che si ripercuote anche sul piano politico, dal quale, però, sono stati fin qui esclusi i rabbini conservatori e quelli riformati. D'altro canto, sarebbe sbagliato ridurre lo scontro in atto ad una pura questione di «vil pecunia». La posta in gioco è molto più alta, e riguarda, in qualche modo, il profilo stesso della «nuova Israele». Si perché rispetto ai predomanti ortodossi, i rabbini riformati e, soprattutto, quelli riformati chiedono una interpretazione meno rigida della «Halacha», che adatti con coraggio norme rituali nate in contesti storici del tutto diversi alle esigenze della vita moderna. I rapporti di forza tra rabbini ortodossi e quelli progressisti sono ancor oggi orientati nettamente in favore dei primi, ma a sostegno dei secondi gioca un dato politico da non sottovalutare: i riformati, infatti, sono molto potenti negli Usa, per cui la decisione dell'Alta corte avrà effetti non indifferenti nei rapporti tra Israele e l'establishment ebraico nordamericano. «È più facile che trovino un accordo un falco del Likud e un attivista dell'Olp, piuttosto che un Rabbi oltranzista e uno «emancipato»: scherza Amos Oz, tra i più conosciuti e arguti scrittori israeliani, scherza, ma non troppo. Una conferma? I riformati giudicano legittimo l'uso dell'automobile anche di sabato ed ammettono la donazione ortodossa giudica intollerabile, se non blasfema. Da anni con-

servatori e riformati (sostenuti dall'intellettuale «liberal» che vedeva in questo una breccia nelle mura dell'«ortodossia retriva») affermavano che la loro esclusione dai fondi statali era una ingiustizia. L'anno scorso, infine, i due gruppi (con l'aggiunta del Collegio dell'Unione ebraica) si sono rivolti all'Alta Corte che mercoledì scorso ha stabilito che il ministero degli Affari religiosi dovrà sostenere anche i gruppi ebraici «non ortodossi», ed ha aggiunto che la decisione è «retroattiva» per l'anno 1993. Entro sessanta giorni, perciò, il ministero dovrà stabilire l'ammontare dei contributi da dare ai gruppi non ortodossi. E, c'è da giurarne, saranno sessanta giorni di fuoco. Già gridano alla lesa maestà religiosa i rabbini ortodossi, che vedono dietro la decisione dei giudici dell'Alta Corte la trama ordita da quella parte d'Israele che «intende minare l'identità ebraica», che non vuol restare prigioniera di quella «diversità» fondata sull'antico conflitto tra ebrei e Gentili; quel conflitto, scrive Abraham B. Yehoshua, «che si è sempre dimostrato così utile a definire il concetto, ormai classico, dell'ebreo costretto a lottare contro un mondo «che è sempre contro di lui». Inserita in questo contesto, la disputa tra rabbini ortodossi (guidati oggi dal sefardita Eliahu Bakshi Doron e dall'ashkenazita Israel Meir Lau) e quelli riformati diviene parte di un conflitto di identità che Israele è oggi chiamata a dirimere. Dietro la strenua difesa della «Halacha» vi è la volontà di non riporre nel cassetto il sogno di «Eretz Israele», quel sogno di grandezza e integrità, non solo territoriale, che ha giustificato (almeno per gli irriducibili oltranzisti) più della sicurezza dei confini la sottomissione di un altro popolo, quello palestinese. Per quegli uomini con sul capo una kippà - uno zucchetto - fatta a maglia, in prima fila nelle dimostrazioni contro l'accordo maledetto tra il «traditore Rabin» e il «criminale Arafat», solo il controllo di Gerusalemme, della città di Giuda e Samaria (nomi biblici della Cisgiordania occupata) sacre alla tradizione religiosa può garantire la continuità e la ragion d'essere di Israele. Gli oltranzisti - spiega lo scrittore Amos Elon - proclamano ancora che Israele deve essere «Meir Lagim», «un modello per la redenzione della razza umana». I giovani israeliani non guardano così in alto e si accontenterebbero se Israele fosse semplicemente un simpatico posto in cui vivere. L'Alta Corte ha solo sancito la fine di un monopolio di potere, sociale e religioso. Ma questa sentenza avvicina per Israele l'ora della «grande scelta»: quella tra politica e religione. E non sarà una scelta indolore.



Il muro del pianto a Gerusalemme luogo di preghiera per gli ebrei

Rabin contestato all'assise dei laburisti

A contestarlo stavolta non erano i coloni oltranzisti o i falchi del Likud, ma i suoi compagni di partito. E questo Yitzhak Rabin non se lo aspettava proprio. Per la prima volta da quando due anni fa ha assunto la carica di premier, Rabin è stato ieri ripetutamente contestato dai membri del Comitato centrale del partito laburista, a tal punto da spingere il primo ministro, con un gesto plateale, ad abbandonare in segno di protesta la sala dei congressi del «Beit Berl», un'istituzione laburista nei pressi di Tel Aviv. Alla base delle aspre frizioni fra il premier e i quadri del partito vi sono una serie di questioni che rimandano al rapporto tra il Labour e la società israeliana: dalla storica sconfitta alle recenti elezioni nella centrale sindacale «Histadrut» al

colloquio finanziario della «cassa mutua» legata al potente sindacato. Un altro elemento di contrasto è rappresentato dalle critiche avanzate da alcuni ministri, che si sentono «umiliati da Rabin» durante le sedute di governo, a cui si aggiungono le dimissioni di tre collaboratori del premier (Elyakim Rubinstein, Haim Assa, Jacques Neria) secondo i quali rivalità personali e «malcelate antipatie» intralciano il lavoro degli aiutanti di Rabin. In un appassionato intervento - interrotto dalle obiezioni dei delegati - il primo ministro ha negato che il partito attraverso una crisi «minimamente paragonabile a quella del 1977» (che sancì il suo passaggio all'opposizione) e ha elencato i successi del suo governo, primo fra tutti l'accordo con l'Olp. Ma la ribellione dei delegati, spiega il pro-

Presidente Ue L'Italia vota per Dehaene?

L'AJA. Nella corsa alla successione di Jacques Delors alla carica di presidente della Commissione europea, l'Italia avrebbe una leggera preferenza per il primo ministro belga Jean-Luc Dehaene rispetto al premier olandese uscente Ruud Lubbers. Lo ha scritto ieri l'agenzia di stampa olandese Anp citando una fonte degna di fede a Bruxelles, secondo cui è stato il cancelliere tedesco Helmut Kohl ad informare Dehaene della posizione italiana. Sarebbe stata questa informazione a convincere il premier belga a dichiarare ufficialmente la sua candidatura venerdì, ottenendo l'avall del suo governo. Con l'appoggio dell'Italia, Dehaene avrebbe ora dalla sua tutti i maggiori paesi dell'Ue, salvo la Spagna e la Gran Bretagna. Quest'ultima appoggia il candidato britannico, il commissario europeo al commercio estero Sir Leon Brittan. Dal canto suo il primo ministro spagnolo Felipe Gonzalez ha fatto sapere per bocca del suo ministro degli Esteri che non intende ostacolare la candidatura di Dehaene se il suo nome dovesse raccogliere il consenso della maggioranza al prossimo vertice di Corti. Dehaene ha incontrato venerdì sera Berlusconi a Roma. Irimattinata, il presidente del consiglio italiano aveva incontrato l'altro candidato, l'olandese Lubbers.

Polonia, cresce l'opposizione alle comunali

VARSAVIA. L'Unione per la Libertà, la maggior forza dell'opposizione polacca che fa capo all'ex primo ministro Tadeusz Mazowiecki, è in testa nelle elezioni comunali a Varsavia, secondo le prime proiezioni fornite dalla tv polacca. I candidati dell'Unione della Libertà hanno ottenuto finora il 21% dei suffragi contro il 19% dei partiti della coalizione di sinistra - Contadino ed Alleanza sinistra democratica - attualmente al governo. Seguono la coalizione della destra con il 14%, quella di centro destra con il 7% e Unione di lavoro (sinistra post-solidarismo) con il 6%. Il centro analista OBOP che ha condotto le proiezioni per la tv polacca ha fatto sapere che nelle circoscrizioni rurali la tendenza si profila diversamente: il partito contadino del primo ministro Waldemar Pawlak sembra avviato alla vittoria. In base ai dati di alcune città resi noti dalla tv, l'affluenza degli elettori è stata particolarmente bassa. L'interesse per le amministrative è stato scarso neogiovani molti dei quali avrebbero votato per l'opposizione di destra. Gli elettori anziani dai cinquanta anni in su hanno prevalentemente dato le preferenze ai partiti della sinistra. Nelle elezioni di quattro anni fa vinte dai candidati dei comitati civici di Solidarnosc l'affluenza nazionale fu del 42,3%.

Nel 1953 a cinquecento km da Mosca la parola «incrollabile» dalla radio suonava come «ingovernabile»

Quella volta del refuso nell'inno dell'Urss

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Cosa potrebbe accadere se l'Urss da «incrollabile» diventasse «ingovernabile»? Il quesito, ai tempi d'oggi, appare sicuramente fuori tempo e del tutto insensato. L'Urss è crollata e, nei fatti, quel che ne è venuto si presenta spesso sotto le forme dell'ingovernabilità. E, dunque, cosa c'entra questa domanda? C'entra, eccome, se si fa un passo indietro di 41 anni fa, in pieno regime staliniano. E c'entra se a mettersi in mezzo c'è la radio, sì la radio di Stato sovietica che un bel giorno si è presentata al compagno Ivanov, ispettore del ministero per le telecomunicazioni dell'Urss, sotto le sembianze di un completo sovversivo, di uno strumento di offesa sanguinosa al prestigio del governo sovietico. La vicenda, che risale all'agosto del 1953, ha messo in dubbio uno dei simboli più sacri dell'Unione: l'inno. Che, una mattina del 6 agosto il compagno Ivanov stava ascoltando,

do, forse un po' distrattamente, dalla radio della sua abitazione di Pustoshka, città della regione di Velikije Luki, a 500 chilometri da Mosca. «Sogno o son desto?», ebbe a chiedersi ad un tratto il sonnecchiante funzionario appena risuonarono le prime note dell'inno. Il compagno Ivanov, svegliato dalla musica di El-Reghistan, alle sei del mattino, proprio all'inizio dei programmi della giornata, fu colpito dalle parole. In particolare da una parola che lo fece svegliare dal tutto mentre stava cominciando a radarsi davanti allo specchio del bagno. Una parola che l'autore del testo, Sergej Mikalkov, non avrebbe mai osato nemmeno pensare. «Tara ta tara ta... L'Unione ingovernabile delle repubbliche libere... tara ta... Come? L'Unione ingovernabile? Suona e risuona, dalla radio dell'ispettore Ivanov veniva fuori sempre quell'«ingovernabile» al posto dell'«incrollabile» Unione. Una gravissima provocazione, per quei tempi. E, per giunta, dalla radio! «Sogno o son desto?», ripeté l'ispettore mentre, vestendosi in fretta, già pensava come comunicare l'«incredibile vicenda a Mosca. Giunto in ufficio, Ivanov prese carta e penna e cominciò a scrivere la sua missiva: «Cari compagni del Comitato centrale. L'esecuzione dell'inno dell'Urss ascoltata alla radio ne scredita il significato. La parola «nierulimimij» (incrollabile) è stata sostituita dalla parola «nierulimij» (ingovernabile). Vi preghiamo di informarci sulle misure che intendete prendere». Al Comitato centrale la segnalazione dalla lontana Pustoshka non poteva non essere presa in attenta considerazione. Infatti, l'11 agosto, il vice capo della Propaganda, compagno Lebedev, mandò una lettera al dipartimento degli affari generali: «Il compagno Ivanov ha inviato questa segnalazione e i fatti sono stati confermati. Al ministero è stato proposto di controllare i punti di ricezione radio, tutti i canali e le li-

nee e al governo è stata avanzata l'ipotesi di tornare a registrare su nastro il testo dell'inno». Tra i funzionari di partito e governativi la corrispondenza diventò frenetica. E, straordinariamente, tutti agirono con una velocità insolita. Di certo, non si poteva tollerare che l'inno del paese prendesse in giro il paese medesimo e per i canali ufficiali. Il 19 agosto entrò in azione il compagno Langfang, il vice responsabile del dipartimento informazione del Comitato centrale con i risultati delle verifiche effettuate: «Dall'ascolto degli originali delle registrazioni dell'inno mandate in onda da Mosca tutto risulta in perfetto ordine. A Kiev e Leningrado suono e parole risultano perfette». E allora? Nulla sfuggì agli attenti ascoltatori (si presume del Mvd, il predecessore del Kgb) che confermarono i sospetti dell'ispettore Ivanov: «È vero, laddove la registrazione dell'inno è stata presa dall'etere o da cavi in non perfetto stato si verificano deformazioni di singole parole». Scandalo, sdegno.

Scattarono gli studi all'Istituto di ricerca n° 100 sulle «cause di deformazione del testo dell'inno sovietico». E un nugolo di ispettori partì, su ordine del ministero delle comunicazioni, alla volta di Irkutsk, Tbilisi, Tashkent, Sverdlovsk e altre località. Tutti con l'orecchio teso, alle sei del mattino e alla chiusura delle trasmissioni, alle 24, per segnalare nuovi attentati all'inno. L'indagine si concluse l'8 settembre, un mese dopo, a tempo di record. Il viceministro delle comunicazioni fece sapere al comitato centrale che nulla si poteva contestare a quella versione suonata e cantata dell'inno. Tutto era «karascio» ma Ivanov non aveva del tutto torto perché in taluni casi, e a grande amplificazione, la lettera «sh» della parola «nierulimimij» veniva deformata trasformandosi in «nierulimij». Appunto, ingovernabile. Tutta colpa dei «suoni sibilanti». Un refuso di trasmissione sufficiente a scatenare un putiferio sino ai più alti vertici.

Moscoviti a passeggio sulla piazza Rossa



Moscoviti a passeggio sulla piazza Rossa